

Nuova Umanità
XXXVI (2014/3) 213, pp. 269-281

LA VISIONE DELL'UOMO IN CHIARA LUBICH¹

MARIA VOCE²

Insieme al mio più cordiale saluto, che rivolgo ai Rettori, all'intera comunità accademica, alle autorità civili ed ecclesiastiche e che volentieri estendo a tutti i convenuti, desidero esprimere la mia gratitudine per l'invito rivolto a svolgere la prolusione in occasione dell'inaugurazione della Cattedra Inter-istituzionale di Fraternità e Umanesimo, che l'Università Cattolica di Pernambuco e la Facoltà ASCES hanno voluto intitolare a Chiara Lubich, cui, sei anni or sono, sono stata designata a succedere, in qualità di Presidente, alla guida del Movimento dei Focolari.

UMANESIMO E FRATERNITÀ

Questo sentimento di gratitudine si unisce in me al sincero compiacimento per la connotazione specifica che si è voluto dare alla Cattedra: "Umanesimo e fraternità".

I due titoli, nel loro reciproco rimando, costituiscono infatti un tema di estrema rilevanza nell'oggi della storia.

Ad esso ci rende particolarmente attenti la voce autorevole di papa Francesco, richiamandoci alla consapevolezza che la questione decisiva che si pone di

¹ Seminario Internazionale – Cattedra Chiara Lubich, Università Cattolica di Pernambuco, Recife, 25 marzo 2014.

² Presidente Movimento dei Focolari.

fronte a noi è la questione antropologica³, e la cui soluzione egli intravede nel promuovere una “cultura dell’incontro”, una cultura cioè che prenderà forma dal nostro andare senza riserve verso gli uomini, non temendo di spingerci fino alle tante “periferie esistenziali” del mondo, per far giungere fin là la testimonianza dell’amore fraterno, della solidarietà, della condivisione.

Ora, è questo stesso binomio – umanesimo e fraternità – che qualifica in maniera pertinente anche l’apporto di Chiara Lubich.

Grande figura di donna carismatica del Novecento, ella ha infatti dato origine ad un’Opera che, custodendo in sé una precisa immagine dell’uomo, è protesa a immettere nell’umanità di ogni latitudine germi di vita evangelica che l’accompagnano nel suo cammino verso la fraternità universale, invocata da Gesù: «Che tutti siano uno» (*Gv* 17, 21). Ed è anche grazie a questo apporto che si vanno delineando, nell’oggi della storia, i tratti di un nuovo umanesimo, i quali sembrano avvalorare quanto il teologo Hans Urs von Balthasar afferma sul ruolo dottrinale dei grandi carismi, doni ed espressioni dello Spirito Santo che non è «in nessun caso pura teoria, ma sempre anche prassi vivente»⁴.

Non è tuttavia mio intento, in questa sede, trattare specificamente dell’umanesimo e della fraternità, quanto piuttosto cercare di evidenziare quella visione dell’uomo che si profila dal carisma di Chiara e che di essi costituisce l’istanza critica e il principio fecondatore.

LA DOMANDA SULL’UOMO: UNA COLLOCAZIONE STORICA

Chi è dunque l’uomo?

È la domanda che attraversa il sentire dell’umanità di ogni epoca e di ogni cultura, facendosi talvolta velata e nascosta per riaffiorare poi più acuta e stringente: qual è la verità del suo essere? Quale il significato della sua storia e il senso ultimo del suo destino?

³ «Questo momento di crisi che stiamo vivendo non consiste in una crisi soltanto economica; non è una crisi culturale. È una crisi dell’uomo. Ciò che può essere distrutto è l’uomo, l’uomo che è immagine di Dio». (Francesco, *Una Chiesa che va incontro a tutti*, in «L’Osservatore Romano», 20-21.5.2013, pp. 4-5). Cf. pure *Evangelii gaudium*, 55, dove l’odierna «profonda crisi antropologica» viene identificata come «negazione del primato dell’essere umano».

⁴ H.U. von Balthasar, *Teologica*, III, Jaca Book, Milano 1992, p. 22.

È la domanda che attraversa anche l'epoca nostra, forse più inquietante che mai.

La situazione nella quale l'uomo d'oggi cerca una comprensione di sé e del proprio destino è infatti ancora segnata dalle ferite provocate dalle crisi e dai conflitti che hanno tragicamente attraversato il secolo appena trascorso, così come dalla caduta di quelle ideologie nelle quali il passato aveva interpretato e prospettato il senso dell'esistenza umana, facendo temere, in maniera fondata, la fine non solo della civiltà occidentale, ma dell'uomo stesso.

Dal canto loro, la scienza e la tecnica hanno ampliato enormemente i poteri dell'uomo, esaltandone le crescenti possibilità di dominio, le quali però, paradossalmente, rendono sempre più problematico l'esercizio di scelte libere e positivamente orientabili. Si acutizza in tal modo la domanda sul senso della vita e sull'identità stessa dell'uomo, così come Martin Heidegger aveva già lucidamente denunciato: «Nessun'epoca ha saputo conquistare tante e così svariate conoscenze sull'uomo come la nostra [...]. Eppure nessun'epoca ha conosciuto l'uomo così poco come la nostra. In nessun'epoca l'uomo è diventato così problematico come la nostra»⁵.

Tuttavia è da questo contesto storico e culturale che si innalzano voci aperte alla speranza, voci che – diremmo con le parole di Max Scheler – invitano a «contemplare con estremo rigore metodologico ed estrema meraviglia quell'essere che si chiama uomo» e così «giungere nuovamente a dei giudizi fondati»⁶.

Tra queste voci, quella di Chiara Lubich.

Sempre attenta a cogliere i segni fecondi presenti nella ricerca, anche sofferta e oscura, dell'uomo, Chiara vi rileva il farsi strada di una riconsiderazione dell'uomo nella sua integralità e pienezza che fanno presagire il sorgere di «un rinato umanesimo» dal cammino irreversibile⁷. Un umanesimo nel quale tutte le prospettive dell'uomo sono adeguatamente accolte e fondate e poste in rapporto alla realtà di Dio quale apertura dell'uomo verso una trascendenza che vive già nella sua storia e che, al tempo stesso, ne rappresenta la realizzazione suprema e definitiva. Un umanesimo, insomma, che, mutuando la nota espressione di Jacques Maritain, potremmo definire integrale⁸,

⁵ M. Heidegger, *Kant e il problema della metafisica*, Silva, Milano 1962, p. 275.

⁶ M. Scheler, *Philosophische Weltanschauung*, Cohen, Bonn 1928, p. 62.

⁷ C. Lubich, *Scritti spirituali/3*, Città Nuova, Roma 1996³, p. 75.

⁸ Cf. J. Maritain, *Umanesimo integrale*, Borla, Torino 1969⁴.

cioè, come attesta il magistero di Paolo VI in conformità alla grande lezione del Concilio Vaticano II, capace di porre al centro della sua considerazione «ogni uomo e tutto l'uomo»⁹.

Dal seno stesso della storia del Novecento emerge dunque in maniera eloquente la necessità di far riguadagnare all'uomo una nuova comprensione di sé, da cui far scaturire una visione e un pensiero capaci di illuminare retrospettivamente e prospetticamente la vicenda umana nella sua complessità e, al tempo stesso, nella sua unitarietà.

Mossi da questa esigenza, con rinnovata consapevolezza si è tornati, in ambito cristiano, a volgere lo sguardo nella direzione delle sorgenti religiose e trascendenti, per cogliere nel dato rivelato quegli asserti fondamentali che consentono di riunire e sviluppare in un'immagine sistematica le implicazioni antropologiche in essi contenute.

Anche lo sguardo di Chiara penetra in quelle sorgenti, cogliendone l'inesauribile ricchezza, la perenne contemporaneità.

Soffermiamoci allora a considerare nei suoi tratti salienti la visione dell'uomo che da esse promana e che Chiara interpreta sotto l'impulso di un particolare dono di luce.

L'UOMO, IMMAGINE DI DIO

I primi capitoli del libro della *Genesi* costituiscono, al riguardo, un punto di riferimento obbligato, a partire dalle brevi e intense parole che precedono l'apparire dell'uomo sullo scenario mirabile della creazione: «E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza»» (*Gen*, 1, 26).

Era quindi intenzione di Dio fare dell'uomo l'immagine di sé, chiamare cioè all'esistenza un essere, unico fra tutte le creature, capace di stargli di fronte quale suo “tu”, di porsi cioè liberamente in rapporto diretto e personale con Lui, fino a stabilire con Lui un legame di amicizia, ad intessere un dialogo d'amore, ad essere, in ultimo, la risposta vivente alla sua parola originaria¹⁰.

⁹ Cf. *Populorum progressio*, 14: EV 2, 1059; *Gaudium et spes*, 3: EV 1, 1322-1323.

¹⁰ Come afferma il teologo C. Westermann: «La proprietà, la caratteristica essenziale dell'uomo è vista nello star di fronte a Dio. Il rapporto con Dio non è qualcosa che si aggiunga all'essere-uomo; anzi, l'uomo è creato in modo che il suo essere uomo è inteso nel rapporto

È dunque questo speciale *rapporto con Dio* che costituisce l'uomo nel suo essere profondo, che lo definisce nel suo valore di persona dinamicamente orientata verso il proprio Creatore, che accende in lui, pur plasmato dagli elementi della terra, la scintilla del divino, rendendolo atto a trascendere la sua dimensione finita e temporale per attingere l'Infinito e l'Eterno.

Risiede in questo la singolare grandezza dell'uomo, di ogni uomo, che va dunque trattato conformemente a così tanto alta dignità¹¹.

Accanto a questa relazione costitutiva dell'essere uomo, che lo definisce in quanto rapporto con un altro da sé, con l'Altro che è Dio, il testo biblico ne rivela un'altra altrettanto fondamentale. È il *rapporto* personale dell'uomo *con il suo simile*. «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (*Gen 1, 27*).

La forma originaria di comunione con Dio si allarga dunque subito ad includere in sé la prima forma di comunione fra persone, quella fra l'uomo e la donna. È infatti all'interno della comunione con Dio che l'uomo può riconoscere il suo stesso volto nel volto del suo simile, creato anch'egli ad immagine di Dio; è all'interno del dialogo con Dio che l'uomo può rivolgersi all'altro uomo dicendogli "tu" ed entrare così anche con lui in dialogo d'amore.

Ma questa espressione di *Genesi* racchiude un significato ancora più profondo e sorprendente. Con essa, l'autore sacro vuole infatti dirci che Dio trova il più limpido riflesso creato di sé – la sua "immagine" – non tanto nel singolo uomo, quanto nella relazione interumana.

Uno squarcio di luce si apre sul mistero stesso di Dio, sull'intima natura del suo essere, lasciandone trasparire l'intima ricchezza che porta in sé e alla quale la successiva rivelazione cristiana darà il nome di Amore (cf. *1 Gv 4,8,16*): eterna e perfetta comunione.

È la realtà del Dio uni-trino: Dio che, nella sua unica essenza – l'amore – sussiste come trinità di Persone, cioè distinguendosi – proprio perché

con Dio». («*Genesis*»; *1 Teilband Genesis 1-11*, in «*Biblischer Kommentar Altes Testament*», I, pp. 217-218). Chiara ripropone questa dottrina in uno studio intitolato *Il sì dell'uomo a Dio* e pubblicato in *Scritti spirituali/4*, Città Nuova, Roma 1995², pp. 217-222.

¹¹ Lo sottolineano con straordinario vigore i Padri della Chiesa. Tra questi, Giovanni Crisostomo che scrive: «Quanti non solo rovesciano le immagini di Dio, ma perfino le calpestano! Quando tu tormenti, maltratti, spogli o abbatti un tuo dipendente non calpesti l'immagine di Dio? [...] Mi dirai: "Ma l'uomo non è della stessa natura di Dio!" e con ciò? [...] Gli uomini, anche se non sono della stessa natura di Dio, [...] pure sono stati chiamati immagine di Dio e per il loro solo nome meritano lo stesso onore» (*Ad pop. Antioch. Hom. 3*, in *Omelie*, Paoline, Roma 1958, pp. 114-115).

amore – nel Padre, che è tale perché tutto si dona al Figlio, nel Figlio, che è tale perché tutto si riceve dal Padre e, a sua volta, al Padre tutto si dona, e nello Spirito Santo, l'amore comune che stringe fra loro Padre e Figlio in perfetta unità.

È il mistero che Chiara scruta con particolare intelligenza d'amore e che la porta a comprendere la relazione interumana come ciò che meglio rende visibile il volto di Dio Amore, per cui, quanto più essa cresce e matura, tanto più diventa lo spazio in cui l'uomo può conoscere Dio ed entrare in contatto vitale con Lui¹².

Tornando al testo di *Genesi*, osserviamo infine che la realtà umana appare intessuta di un altro essenziale *rapporto*: quello *con l'intero cosmo*.

Infatti, tanto l'universo quanto l'uomo, proprio perché plasmati dall'unico Creatore, appaiono entrambi come frutto del misterioso espandersi del suo amore al di fuori di sé in qualcosa che è altro da sé: mistero della vita che Dio dà a tutte le cose, grazie al sovrabbondare del suo essere che altro non è se non "sovabbondanza d'amore", cioè comunicazione di sé che rivela il suo «esistere in forma di dono»¹³.

Ora, di questa stupenda opera, l'uomo costituisce il vertice, poiché egli è stato voluto da Dio quale sintesi e coronamento di essa. Da qui il comando a lui rivolto di "dominare" la terra, l'invito ad esserne il custode responsabile (cf. *Gen 1, 28*), in modo che essa sia per lui dimora accogliente, "giardino di delizie" (cf. *Gen 2, 8*) che fruttifica in abbondanza.

Perciò ogni cosa del creato va da noi guardata e trattata con l'amore stesso di Dio, un amore cioè che si dilata sull'intero universo, in cui è dato cogliere la stessa impronta divina di comunione e di unità. Così scrive Chiara:

Se noi potessimo vedere oltre il velo del creato, troveremmo Colui che sostiene tutto ciò che vediamo e lo ordina e lo muove. E vedremmo tale aderenza, tale vicinanza, tale unità, pur nella distinzione di creato e In-creato, da rimanerne sbalorditi.

¹² Cf. C. Lubich, *Spiritualità dell'unità e vita trinitaria. Lezione per la Laurea honoris causa in Teologia*, in «Nuova Umanità», XXVI (2004/1) 151, pp. 11-20.

¹³ J. Maritain, *Sette lezioni sull'essere e sui primi principi della ragione speculativa*, Massimo, Milano 19852, p. 100.

Vedremmo

più forte di ciò che l'occhio osserva distinto e separato: il fiore, il cielo, la sorgente, il sole, la luna, il mare, la notte, il giorno, [...] una Luce amorosa che tutto regge e tutto collega, come se il creato fosse un unico canto d'amore¹⁴.

Conoscenza ineffabile donata all'uomo perché egli, scoprendosi in relazione vivente con tutto il creato, possa trasformarlo, anche grazie all'opera delle sue mani che continua, in certo modo, l'opera creatrice di Dio, e così ricondurlo a Lui interamente purificato, illuminato (cf. *Rm* 8, 19-21).

A IMMAGINE DELL'AMORE

Nell'ottica della rivelazione cristiana, al centro di questo disegno divino sull'uomo vi è quella perfetta «immagine del Dio invisibile» (*Col* 1, 15) che è Gesù, il Cristo, l'Unigenito di Dio (cf. *Gv* 1, 14.18), «il Figlio del suo amore» (*Col* 1, 13), che Egli «ha amato prima della creazione del mondo» (*Gv* 17, 24), che ha «generato prima di ogni creatura» (*Col* 1, 15), e dal quale, come si è detto, è eternamente riamato nell'indissolubilità del medesimo Amore, nello Spirito Santo.

È perciò nel Figlio che fin dall'eternità Dio custodisce il vero e intero progetto sull'uomo; è in Lui che Egli lo contempla e, mediante Lui, in una rinnovata effusione d'amore e di vita, liberamente lo attua nel tempo, come proiettando fuori di sé infinite modulazioni, «infiniti toni» – dice Chiara con intensa penetrazione sapienziale – di un'unica Parola che Egli pronuncia e nella quale, appunto, il Figlio è generato: la parola Amore¹⁵.

In questa luce, ogni uomo appare ai nostri occhi come espressione unica e irripetibile dell'infinita ricchezza contenuta in quell'unica Parola-Amore, Parola, dunque, che rivela il suo vero essere e, insieme, il suo disegno.

¹⁴ C. Lubich, *Scritti spirituali/ 2*, Città Nuova, Roma 1997², p. 130.

¹⁵ Cf. C. Lubich, Appunto del 1949.

LA CHIAMATA ALL'AMORE

Ora, se l'uomo è stato creato ad immagine dell'Amore, si comprende perché egli trova inscritto nel profondo del proprio essere una chiamata che lo sospinge ad amare, lasciandogli intravedere che solo attraverso il dono di sé egli potrà realizzarsi. È la chiamata ad essere – come Chiara dice con bellissime immagini – «una piccola fiamma di un infinito bracciere»¹⁶, a splendere come «piccoli soli accanto al Sole»¹⁷, a risuonare sulla terra come eco d'amore al Padre: amore che risponde all'Amore.

Allora “siamo”, allora “esistiamo” quali figli di Colui che è l'amore. Per cui si può dire che ognuno di noi raggiunge la sua piena identità nell'atto del dono di sé e che la nostra esistenza raggiunge la sua pienezza di senso nel momento in cui si dona.

In tale direzione si era già espresso, a suo tempo, Jacques Maritain, definendo il nucleo ontologico della persona come «totalità segreta che contiene se stessa e la propria scaturigine, e che sovrabbonda in conoscenza e in amore, giungendo solo attraverso l'amore al suo più alto grado di esistenza, quello dell'esistenza in quanto si dona»¹⁸.

Ma se così avviene, se cioè facciamo del nostro vivere un costante dono d'amore, allora si schiude limpido al nostro sguardo il senso vero di noi come di tutto l'esistente.

Ho sentito – scrive Chiara – che io sono stata creata in dono a chi mi sta vicino e chi mi sta vicino è stato creato da Dio in dono per me. [...]

Sulla terra tutto è in rapporto di amore con tutto: ogni cosa con ogni cosa. Bisogna essere l'Amore per trovare il filo d'oro fra gli esseri¹⁹.

È dunque l'amore la legge dell'essere, la legge della vita.

Eppure, come in un paradosso, questa legge domanda lo spogliarsi di sé, l'inesistenza di sé, simile quasi a un momento di morte: perché così è l'amore che, come tanto profondamente afferma Chiara, è non essendo, cioè esiste solo

¹⁶ C. Lubich, *Scritti spirituali/3*, Città Nuova, Roma 19963, p. 24.

¹⁷ C. Lubich, *Scritti spirituali/2*, Città Nuova, Roma 19972, p. 51.

¹⁸ J. Maritain, *Breve trattato dell'esistenza e dell'esistente*, Morcelliana, Brescia 1965, p. 66.

¹⁹ C. Lubich, Appunto del 1949.

in quanto si riversa fuori di sé – e in ciò sembra annullarsi – in un dono senza misura. Ma è proprio allora che su quel nulla, che è vuoto di sé, fiorisce la vita.

Da qui l'invito all'uomo a non vivere chiuso in se stesso, ma aperto all'altro, a non cercare di possedersi, ma piuttosto a donarsi senza riserve all'altro, perché solo allora egli è: è amore, per cui il suo donarsi, e quindi il suo “annullarsi” in questo dono, è, in realtà, ciò che gli dà di essere – di essere amore – e che, al tempo stesso, fa sì che anche l'altro sia, che esista grazie al suo amore, che viva del suo amore²⁰.

Hanno intuito questa profonda realtà dell'amore alcuni dei più eminenti filosofi dell'Occidente, tra cui Hegel che scrive: «L'amore trova se stesso nell'altro o, piuttosto, dimenticando se stesso, si pone fuori della sua esistenza, vive per così dire nell'altro»²¹.

Per questo, può concludere Chiara, «noi siamo [...] se siamo l'altro»²².

Da una tale visione nasce una concezione della persona che “è” nella misura in cui si pone in costante concreto rapporto con l'altro, che dunque si attua essenzialmente come relazione.

È quanto evidenziano alcune correnti del pensiero filosofico contemporaneo, lasciando così intravedere il sorgere di una nuova ontologia: l'*ontologia dell'amore*.

Si potrebbe quasi dire – afferma, ad esempio, in maniera esemplare Emmanuel Mounier – che io esisto soltanto nella misura in cui esisto per gli altri [...], e, al limite, che essere significa amare. [...] L'atto di amore è la più salda certezza dell'uomo [...]: Io amo, quindi l'essere è, e la vita vale (la pena d'essere vissuta)²³.

LA LIBERA RISPOSTA DELL'UOMO

Questa chiamata all'amore, insita nel disegno di Dio sull'uomo, domanda la libera risposta dell'uomo.

²⁰ Cf. C. Lubich, *In unità verso il Padre*, Città Nuova, Roma 2004, pp. 67-68.

²¹ G.W. Hegel, *Religione popolare e cristianesimo*, n. 18.

²² C. Lubich, *In unità verso il Padre*, Città Nuova, Roma 2004, p. 68.

²³ E. Mounier, *Il personalismo*, AVE, Roma 1964, pp. 45, 47.

È infatti nella libertà, di cui Dio lo ha dotato e che è in lui «segno altissimo dell’immagine divina»²⁴, che risiede la sua capacità di aderire a questo appello e di fare così la straordinaria esperienza di essere, con Lui, artefice della propria vita e del proprio destino.

Ma tutto ciò può anche non accadere; l’uomo, proprio perché libero, può anche non amare, ed ecco l’esperienza oscura della rottura del rapporto con Dio, della lontananza da Lui e, insieme, del venir meno della comunione con gli altri uomini: in una parola, dello “sfigurarsi”, come afferma un grande Padre della Chiesa, Gregorio di Nissa, della sua “immagine” più vera²⁵.

Ma Dio non si lascia vincere in generosità. Per questo ha inviato nel mondo il suo Figlio, perché, quale luce che splende nelle tenebre (cf. *Gv* 1, 5), ci rivelasse, con le sue parole e con l’intera sua esistenza, come si vive da figli, in comunione con Dio.

Eppure a Gesù non è bastato questo. In un vertice d’amore, ha accettato di condividere con noi perfino la nostra lontananza da Dio, dunque la nostra condizione di peccato di cui ha sperimentato tutto il peso, fino a sentirsi Lui stesso abbandonato da Dio (cf. *Mc* 15, 34; *Mt* 27, 46). Eppure, proprio nel momento supremo in cui la sua vita trapassava nella morte e la luce si faceva tenebra, sprigionando da sé tutto l’amore, si è rimesso nelle mani del Padre, fino a fare della morte stessa il compiuto dono di sé: dono che ha ricongiunto ciò che era diviso, ha ricolmato il vuoto di una lontananza infinita: tanto può la forza trasformante e creatrice dell’amore, che reintegra l’uomo nella sua dignità, ridonandogli tutto il suo valore di figlio di Dio.

Ritrovata così la sua “immagine” più vera, ora anche l’uomo può spingersi ad abbracciare ogni sofferenza, ogni solitudine, ogni nullità, in qualunque forma essa appaia, e, facendola sua, a trasformarla in amore, dunque in pienezza di essere.

Immedesimato con l’Amore stesso, ora anche in lui rivive la forza trasformante e creatrice dell’amore, così come traspare da questa preghiera di

²⁴ *Gaudium et spes*, 17: EV 1, 1370.

²⁵ «Dio è amore e fonte di amore [...]. Il Creatore ha impresso in noi anche questo carattere. “Da questo tutti sapranno se siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri” (*Gv* 13, 35). Dunque, se questo non c’è, tutta l’immagine viene sfigurata». (Gregorio di Nissa, *De hom. Op. 5*: PG 44, 137) Significativamente anche Chiara riconosce nel comandamento dell’amore reciproco vissuto «il cuore dell’antropologia cristiana» (*Discorso tenuto all’Università San Tommaso di Manila il 14 gennaio 1997, in occasione del conferimento del dottorato honoris causa in Sacra Teologia*, in «Nuova Umanità», XIX (1997/1) 109, p. 24).

Chiara, amore in tutto simile ad un abbraccio universale che avvolge l'umanità, la creazione intera:

Signore, dammi tutti i soli...
Ho sentito nel mio cuore la passione che invade il Tuo per tutto l'abbandono in cui nuota il mondo intero.
Amo ogni essere ammalato e solo:
anche le piante sofferenti mi fanno pena...,
anche gli animali soli.
Chi consola il loro pianto?
Chi compiange la loro morte lenta?
E chi stringe al proprio cuore il cuore disperato?
Dammi, mio Dio, d'essere nel mondo il sacramento tangibile del tuo Amore, del tuo essere Amore:
d'esser le braccia tue che stringono a sé e consumano in amore tutta la solitudine del mondo²⁶.

L'originario disegno sull'uomo, rivelatosi come disegno di comunione con Dio, con il suo simile, con l'universo intero, come disegno dunque di unità fra il creato e l'Increato, si staglia così nel suo altissimo reale compimento: inabitare, per l'amore, in Dio ed essere da Lui inabitato; assimilarsi, con l'amore, a Dio ed essere in Lui trasformato.

Ardita visione che non annulla la realtà umana, ma piuttosto la esalta sommamente, tanto da far dire a Chiara: «Tu sii quaggiù l'Amore perfetto»²⁷.

IN CAMMINO VERSO L'UNITÀ

Ma vi è di più ancora. Quando questa dinamica d'amore, che è annullamento di sé per entrare fino in fondo nel cuore dell'altro, per "farsi uno" con l'altro condividendo tutto della sua condizione (cf. *1 Cor 9, 22*), è vista reciprocamente da più persone, allora la stessa corrente d'amore che

²⁶ C. Lubich, Appunto del 1949.

²⁷ C. Lubich, Appunto del 1949.

è in Dio inizia a scorrere liberamente fra loro, così che ciascuno avverte di esistere con l'altro, di vivere per l'altro, fino ad essere l'uno nell'altro. E questa corrente d'amore, irradiandosi sull'umanità attorno, genera dovunque comunione, unità. Perché – come attesta Chiara – «l'amore è un fuoco che consuma i cuori in fusione perfetta».

Se il tuo occhio è semplice – scrive –, chi guarda in esso è Dio. E Dio è Amore e l'amore vuole unire, conquistando. [...]

Guarda fuori di te: non in te, non nelle cose, non nelle creature: guarda al Dio fuori di te per unirti con Lui.

Egli è in fondo ad ogni anima che vive e, se morta, è il tabernacolo di Dio che essa attende a gioia ed espressione della propria esistenza.

Guarda dunque ogni fratello amando e l'amare è donare. Ma il dono chiama dono e sarà riamato. [...]

L'amore è un fuoco che compenetra i cuori in fusione perfetta.

Allora ritroverai in te non più te, non più il fratello; ritroverai l'Amore che è Dio vivente in te.

E l'Amore uscirà ad amare altri fratelli perché, semplificato l'occhio, ritroverà Sé in essi e tutti saranno uno²⁸.

Questo dunque può l'amore che, mentre manifesta all'uomo una nuova concezione del suo essere, lo apre ad un nuovo possibile stile di vita, una vita cioè illimitatamente aperta all'altro, agli altri: una vita quindi aperta all'unità, e perciò capace di farsi terreno fecondo su cui può germogliare un autentico umanesimo, una concreta fraternità.

SUMMARY

In Chiara Lubich's fraternal humanism we find a charismatic and cultural response to the challenge posed by the crisis of the Western world in the twentieth century. This challenge is present in the work of many philosophers, including Heidegger and Scheler. Drawing on Biblical sources regarding the

²⁸ C. Lubich, Appunto del 1949.

creation of men and women in the image and likeness of God (a God who is love), many thinkers, like Maritain and Mounier saw mutual self giving, the capacity of loving, as the meaning and the fulfilment of the human person. Chiara Lubich goes further. She sees a Trinitarian mark beneath the whole created world, linking humans with one another and with creation in a profound relationship. She sees Love, which generates and sustains all things, as the ultimate reality of human beings. They are thus enabled to love, to be gifts for one another to the point of death, being able to go beyond “self-annihilation” out of love, as Jesus did. These are the foundations for the beginning of a “new humanism” and the possibility of fraternity that it reveals.